

La cultura del patibolo conquista l'Occidente. Parla Pierre Sané, segretario generale di Amnesty International

DALLA PRIMA PAGINA
I figli di Kennedy

Così come erano contrari quasi tutti i movimenti femministi americani. Però la protesta non è stata travolgente. Più un atto dovuto che una grande passione. Peccato. Poteva essere proprio questa l'occasione per rilanciare seriamente la lotta alla pena di morte. Superando le barriere politiche e presentandola come una questione generale di rispetto della dignità umana. Che non ha niente a che fare con la destra o la sinistra, con il collettivismo o l'economia di mercato. Ha a che fare solo con la civiltà o la barbarie. Era l'occasione giusta, perché per una volta l'America liberal poteva combattere a difesa della vita e dei diritti naturali di un reazionario assassino.

Invece non è successo. Del resto la sentenza contro Paul Hill viene giusto un mese dopo la Caporetto dei liberal che hanno perso alle elezioni anche la roccaforte di New York, conquistata dalla destra e da un governatore che ha annunciato che il suo primo atto sarà quello di far tornare la forca (che era stata bandita dal democratico Mario Cuomo). E appena tre giorni dopo la condanna di Paul Hill, un tribunale di Indianapolis ha disposto che un ragazzino di 14 anni assistesse all'uccisione di suo padre sulla sedia elettrica. Nessuno ha obiettato, tranne 13 giovani di Amnesty International che hanno vegliato con le fiaccole davanti al palazzo del governatore. Tredici di numero. Nello stesso giorno all'Onu veniva battuta a grandissima maggioranza una mozione italiana che chiedeva almeno la limitazione della pena di morte ai soli casi sicurissimi e di straordinaria gravità.

Come mai un paese così libero, e dove è così forte il senso del diritto, della legge, dell'individuo, non è mai riuscito a disfarsi di questo residuo delle ideologie totalitarie? La forca, il cappio, il patibolo. Come mai l'America, unico tra i grandi paesi occidentali, è rimasta ferocemente aggrappata a una forma così atroce di repressione che i giuristi europei condannano già da due secoli? Probabilmente non c'è una spiegazione. Non la si trova né nella storia, né nella psicologia, né nella sociologia. Nemmeno scavando tra le grandi paure che rendono tremendamente forcaiola la «classe media» più vasta e più ricca del mondo, sempre terrorizzata, e qualche volta scalfire le sue abitudini, il suo benessere, la sua roba. Sì, la classe media è forcaiola. E allora? È anche largamente razzista ed è fortemente contraria a dover pagare le tasse. Eppure in America non ci sono leggi razziste e le tasse si pagano. E poi non sono solo i reazionari a difendere la pena di morte. Molti democratici lo fanno. Lo fa anche il presidente Clinton. Neppure Hillary si è mai pronunciata apertamente contro.

Credo che finché l'America non riuscirà a liberarsi di questa sanguinosa assurdità, resterà sempre indietro. Un passo indietro alla civiltà europea. Proprio così: l'Europa è più povera, meno moderna, più illegale, probabilmente meno libera, forse più ingiusta. Ma ha un concetto superiore della vita che rende più avanzata e più limpida la sua cultura. Qui in Italia, ormai, neppure i postfascisti chiedono la pena di morte. Possibile che Gianfranco Fini sia più liberale degli eredi di Kennedy?

(Piero Sansonetti)

Lo scorso anno scrissi su questo colonnino una lettera aperta al presidente della Repubblica che è rimasta finora senza risposta. Segnalavo il fatto che dalle testimonianze raccolte in un libro scritto da Antonio Cassese - oggi autorevole presidente del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia - risultava che nei commissariati di polizia e talora anche nelle prigioni di molti paesi europei, inclusa l'Italia, veniva praticata la tortura.

Nel suo libro Cassese riferiva che numerosi paesi, denunciati nelle relazioni degli ispettori per la violazione di «diritti umani» degli indagati e dei detenuti, avevano deciso spontaneamente di rendere pubblico il rapporto degli ispettori e di dare notizia dei provvedimenti adottati in seguito alle loro denunce. Di più, alcuni paesi - in particolare la Francia - avevano eseguito con estremo scrupolo le raccomandazioni del Comitato dopo avere pubblicato integralmente le denunce, per quanto esse fossero molto severe.

Al contrario di questi paesi l'Italia, assieme alla Turchia e a pochi altri Stati, non ha mai pubblicato la relazione integrale del Comitato. I ministeri interessati hanno lasciato



La legge della morte

Un pregiudizio da sedia elettrica

Pierre Sané, segretario generale di Amnesty International, premio Nobel per la pace, lancia l'allarme: la pena di morte nel mondo conquista nuovi «adepti». «Per contrastare questa tendenza servono azioni sul piano pratico e giuridico ma anche e soprattutto culturale». Le battaglie di Amnesty, organismo nato 33 anni fa e che oggi conta oltre un milione tra soci e sostenitori in 150 paesi, contro una barbarie che resiste.

VICHI DE MARCHI

La pena di morte è in vigore nella maggioranza dei paesi. Solo 54 paesi non la prevedono nel proprio ordinamento secondo i dati forniti da Amnesty International. E una barbarie che permane o addirittura sta conquistando nuovi paesi? In linea di massima si tratta di una barbarie che permane. Sono stati rari finora i casi di paesi che, avendo abolito la pena di morte, l'hanno poi reintrodotta. Sono più frequenti i casi di paesi che, mantenendo la pena di morte per pochi reati, ne hanno esteso in seguito l'ambito di applicazione (e anche questo è preoccupante). Tuttavia, mentre alcuni anni fa la tendenza verso l'abolizione era piuttosto netta (nel 1990, subito dopo la nostra campagna per l'abolizione della pena di morte del 1989, ben sette Stati sono diventati abolizionisti), ora il ritmo è decisamente rallentato. E, allo stesso tempo, i risultati positivi

appaiono come tutt'altro che definitivi. Il pericolo della reintroduzione in diversi Stati è un pericolo concreto e la battaglia di Amnesty, purtroppo, non è solo indirizzata verso obiettivi nuovi ma anche a difendere i risultati degli anni passati. Spesso si associa la pena di morte ai paesi del sottosviluppo. Eppure Usa e Giappone, Stati leader dell'Occidente industrializzato, la prevedono e la applicano. In America addirittura le esecuzioni capitali sono state reintrodotte in alcuni Stati. Non c'è contraddizione tra l'essere paesi giusti e applicare ancora la morte di Stato?

Possibile solo augurarci che Giappone e, soprattutto, Stati Uniti d'America non rappresentino un modello per altri Stati sotto il profilo del loro atteggiamento verso la pena di morte. Del fenomeno

della pena capitale negli Stati Uniti vorrei segnalare che non sono solo gli aspetti quantitativi a preoccupare (nel 1994, così come era avvenuto nel 1993, saranno oltre trenta le condanne a morte eseguite). Sono anche alcuni aspetti che potremmo definire «qualitativi». Innanzitutto, il pregiudizio razziale pesa molto. Non si salvano dalla sedia elettrica o dall'iniezione letale né i minori al momento del reato né i malati di mente dato che questi fattori non solo non costituiscono motivi di non condanna a morte ma spesso neppure circostanze attenuanti. Infine - ed è davvero allarmante - buona parte degli imputati che subiscono una condanna a morte non avevano, per motivi economici, un avvocato da loro scelto, esperto di casi «capitali», bensì un avvocato d'ufficio, di solito giovane e alle prime armi. Così, ci sono persone che sono state condannate a causa di banali errori nella conduzione della difesa, come il ritardo nella presentazione di un ricorso.

All'Onu è stata recentemente bocciata una proposta italiana contro la pena di morte. Quanto ha pesato in questa bocciatura

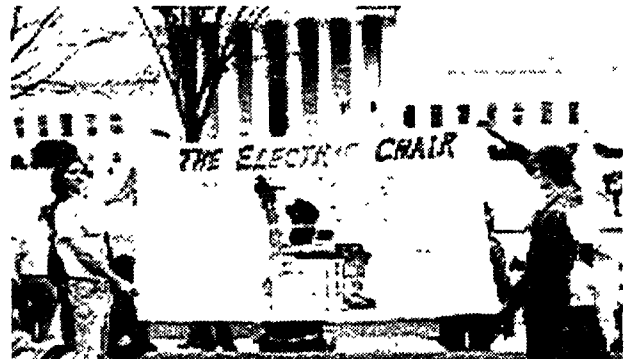
la volontà di tantissimi paesi di difendere il diritto di decidere nazionalmente su tutto ciò che riguarda pena capitale e in genere diritti umani?

Era difficile che la lodevole iniziativa italiana potesse avere successo. Anche noi di Amnesty International - negli ultimi giorni attraverso il nostro ufficio presso le Nazioni Unite a New York - ci siamo impegnati nel tentativo di farla approvare. Si deve però tenere conto del fatto che oltre cento su 184 Stati membri delle Nazioni Unite mantengono la pena di morte a tutti gli effetti. Quindi le chances di ottenere l'approvazione di un documento significativo sull'argomento - non del tutto svuotato di contenuti utili - erano scarse. La vicenda della proposta italiana, poi, alla fine, a forza di emendamenti e controemendamenti, è risultata particolarmente ingarbugliata. Se sul merito è andata male va però detto che non è neppure passata la richiesta di non discutere della pena di morte in quanto tema rientrante nella sfera domestica. È stato ribadito, in altre parole, che si tratta di una questione di diritti umani - e come tale legittimo argomento di

discussione in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite - e non solo un problema di scelte, puramente interne, di politica criminale.

Quale attività svolge Amnesty International contro la pena di morte?

Direi che ci muoviamo in tre direzioni o, meglio, seguendo una tripla strategia - pratica, giuridica e culturale. Il problema della pena di morte è per noi in primo luogo un problema concreto, un problema di uomini e donne da salvare da un omicidio di Stato. In secondo luogo è un problema giuridico; si tratta di un principio - quello che permette l'assassinio legale - che deve essere respinto. Ma è anche un problema culturale a cui dedichiamo molte energie, sforzandoci di dare spazio al ragionamento e di spiegare ai nostri interlocutori perché la pena di morte è ingiusta, crudele, tendenzialmente inutile. Cerchiamo, in sostanza, di costruire una cultura «abolizionista». L'importanza di questo terzo elemento della nostra strategia contro la pena di morte è grande. Le garanzie di tipo giuridico sono infatti essenziali ma la garanzia più solida non può che essere la radicata contrarietà alla pena di morte da parte di un numero elevato di cittadini consapevoli della sua ingiustizia e della sua tendenziale inutilità.



Protesta contro la pena di morte a Washington

Ma nella civile Italia c'è ancora la tortura

DANILO ZOLO

trascorrere i termini previsti senza dare risposta ai rilievi degli ispettori, né prendere alcun provvedimento. A mio parere questo silenzio è divenuto oggi insostenibile almeno per tre ragioni, sulle quali vorrei di nuovo richiamare l'attenzione del presidente della Repubblica.

La prima ragione è l'opinione, diffusa in ambienti internazionali, secondo la quale l'Italia si rifiuta di pubblicare la relazione degli ispettori del Consiglio d'Europa perché essa contiene denunce imbarazzanti nei confronti delle autorità di polizia e dei carabinieri. Altrettanto diffusa è l'opinione che la magistratura italiana tende ad essere particolarmente indulgente quando si tratta di punire le violazioni dei diritti dell'uomo commesse

dalle forze dell'ordine. La seconda ragione è drammaticamente offerta dalle cronache di questi giorni. Sulla base dell'inchiesta amministrativa avviata dopo l'arresto dei poliziotti-killers della «Uno bianca» risulta fondato il sospetto che presso la Questura di Bologna la tortura venisse ampiamente praticata. Nei confronti degli arrestati o degli indagati venivano usati, al di là delle «normali» forme di pestaggio, manganelli fuori ordinanza e bastoni di plastica con le punte elettrificate, e cioè esattamente alcuni degli strumenti preferiti in Europa per la pratica della «tortura moderna» secondo la testimonianza di Antonio Cassese.

La terza e più grave ragione è il silenzio che continua a gravare sul caso Salvatore Marino. I lettori ricorderanno che Salvatore Marino

era un giovane di venticinque anni, figlio di poveri pescatori della borgata palermitana di Sant'Erasmo. Sospettato di essere uno dei fiancheggiatori del commando di Portello che nel luglio 1985 aveva assassinato il Commissario Giuseppe Montana, Salvatore Marino si era spontaneamente presentato al commissariato di polizia. Ne era uscito cadavere dopo l'interrogatorio protrattosi per una notte intera.

Dopo una lunga serie di menzogne e di simulazioni da parte dei poliziotti e dei carabinieri responsabili dell'omicidio, l'energico intervento dell'allora ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, portò alla rimozione del capo della squadra mobile, Francesco Pellegrino, del capitano dei carabinieri Genaro Scala e del dirigente della sezione antirapine, Giuseppe Russo.

Assieme ad una dozzina di poliziotti e di carabinieri costoro vennero incriminati per omicidio preterintenzionale e il processo in Corte di Assise si svolse a Caltanissetta nell'estate del 1990.

Il processo si concluse con una sentenza a dir poco stupefacente. Nel corso del dibattimento venne provato senza alcuna ombra di dubbio - e venne del resto ammesso da tutti gli imputati - che Salvatore Marino era stato prima, per molte ore, schiaffeggiato, malmesso e coperto di pugni. Infine era stato steso e legato al tavolo, lungamente frustato alle palme dei piedi, incapezzato, bloccato fisicamente da almeno cinque aguzzini e poi costretto a ingerire grandi quantità di acqua e sale. Gli erano stati infilati a forza in gola un imbu-

to ed una canna e gli era stata praticata la compressione ritmica dell'addome per costringerlo a ingurgitare l'acqua salata. Alla fine Salvatore Marino era morto.

La Corte di Assise di Caltanissetta ha praticamente assolto tutti gli imputati. Li ha condannati a due anni di reclusione e all'interdizione per due anni dai pubblici uffici, ma ha sospeso condizionalmente sia la pena detentiva che la pena accessoria ed ha disposto la non menzione della condanna nei certificati del casellario giudiziario. Quasi tutti i condannati sono oggi di nuovo in servizio.

Le ragioni di allarme sono dunque molte e convergenti. Proprio per questo mi sembra importante che una iniziativa della massima autorevolezza istituzionale allontanino il sospetto che nei commissariati di polizia e nelle stazioni dei carabinieri del nostro paese la tortura non solo sia praticata, ma sia praticata impunemente. Sono certo che il presidente della Repubblica è più di ogni altro convinto che il rispetto dei principi fondamentali dello Stato di diritto è la strada maestra per la ricostruzione della democrazia nel nostro paese e per l'edificazione di un'Europa dei cittadini.

ARCHIVI
GABRIEL BERTINETTO

Usa e Giappone

Simboli del progresso e della forza

Non è solo un retaggio del passato, la pena di morte, né va necessariamente a braccetto con situazioni di arretratezza economica o culturale. Paesi sviluppati o sviluppatissimi, talvolta considerati, per certi aspetti, modelli di progresso civile e sociale, ammettono nel proprio ordinamento legale la possibilità di uccidere un essere umano dopo averlo giudicato colpevole di reati particolarmente gravi.

Il caso più eclatante è quello degli Stati Uniti, dove la pena capitale è ammessa in molti Stati della Federazione, e dove l'opinione pubblica sembra in generale contraria alla sua abolizione. Stessa situazione in Giappone, dove dal 1950 ad oggi sono state eseguite ben 584 condanne all'impiccagione, ed altri 58 imputati sono in attesa di essere messi a morte. L'ultimo sondaggio rivela che la stragrande maggioranza dei giapponesi, addirittura il 73,8% è favorevole al mantenimento della pena capitale, e solo il 13,6 si esprime chiaramente contro.

Asia

In Cina un '94 da record

In Asia al Giappone fanno compagnia molti paesi. Si va dalla Cina che mantiene il triste primato del più alto numero di condanne comminate o eseguite nel corso del 1994, rispettivamente 1007 e 696, a Singapore, che nonostante le piccole dimensioni e la relativamente scarsa popolazione, durante l'anno in corso ha messo a morte già 15 persone. L'elenco continua con paesi tra loro molto diversi, come le due Coree, l'India, l'Afghanistan, il Bangladesh, la Mongolia, l'Iran, l'Indonesia, la Malaysia.

Sud del mondo

Tra Africa e America latina

Parecchi, fra gli Stati che mantengono la pena capitale, si trovano nel continente africano o nel medio-oriente: dall'area arabo-musulmana (Algeria, Egitto, Kuwait, Irak, Marocco, Sudan, etc.) all'Africa nera (Sudania, Etiopia, Eritrea, Burundi, Camerun, Kenya, Nigeria, etc.). Abbastanza nutrita anche la rappresentanza latino-americana: Cile, Cuba, Giamaica, Grenada, Guatemala, Suriname.

Turchia

Otto deputati scampati al patibolo

Troviamo poi tutte le Repubbliche scaturite dalla frantumazione dell'Unione sovietica, prima fra tutte la Russia. Il patibolo è meno lontano dagli orizzonti giuridici del continente europeo di quanto non si possa immaginare. Ammette la pena di morte (e hanno rischiato di vedersela infliggere addirittura otto deputati curdi, poi recentemente condannati a lunghe pene detentive) la Turchia, paese di cerniera fra Europa e Asia. L'ammettono alcuni ex-satelliti sovietici, come Bulgaria e Polonia, i tre Stati balcani, e come già accennato Russia, Ucraina, Bielorussia. E ancora Albania, Bosnia, Jugoslavia.

Codice militare

Riappare la «civile» Europa

Se poi usciamo dalla cerchia dei paesi che ammettono la pena capitale nel codice penale di pace (sono 103 in tutto), e allungiamo lo sguardo su quelli che la mantengono in casi eccezionali (ad esempio reati commessi in tempo di guerra o previsti dal codice militare), la presenza europea diventa ancora più pesante. Troviamo Spagna, Gran Bretagna, assieme a Canada, Israele, Brasile, Argentina ed altri nove Stati.

Gli abolizionisti

Sono solo 54 nel mondo

Secondo i dati forniti da Amnesty International i paesi che hanno abolito la pena capitale per qualunque tipo di reato sono 54, mentre altri 21 vengono considerati abolizionisti di fatto, perché negli ultimi dieci anni non vi si è mai ricorso. Del primo gruppo fa parte l'Italia insieme al grosso degli Stati europei. Nel secondo troviamo il Belgio.